

Le reazioni suscitate da Italo Calvino con la sua raccolta di saggi *Una pietra sopra* (Einaudi, pp. 323, L. 6.800) sono state particolarmente interessanti, e a loro modo istruttive. Da più parti è stata infatti mossa una serie di rimproveri analoghi a questi « discorsi di letteratura e società », stesi nell'arco dell'ultimo venticinquennio: spirito di cautela, tendenza a un equilibrio di staccato e riduttivo, volontà di mantenere le distanze rispetto ai fenomeni, alle mode, ai segni dei tempi, senza farsene coinvolgere e parteciparvi sino in fondo.

C'è senz'altro del vero, in queste osservazioni: nel senso che il Calvino saggiamente conferma la tendenza del narratore a non lasciarsi mai andare, cioè a tenere sotto controllo le tensioni emotive da cui pure è abitato, riportandole a magari costringendole ai moduli d'una esposizione terzamente pacata. Non c'è mai abbandono al pathos nei suoi racconti: la comunicazione con il lettore è intensamente perseguita, ma non attraverso l'appello ai sentimenti, si mediante le risorse di un'inventiva estrosa e ferma. Allo stesso modo, nelle pagine di analisi e interpretazione culturale, nessun cedimento alle fascinazioni dell'oggetto di discorso: invece, il proposito di renderne evidenti le caratteristiche, negarle in positivo e in negativo, valersene per riaggiornare un proprio disegno progettuale, volto a discriminare oculatamente il flusso degli eventi.

La singolarità della presenza di Calvino nel nostro panorama intellettuale sta appunto nella sua estraneità risoluta ai vizi del letterato italiano, enfasi retorica e moralismo d'accanto, assieme alla disposizione provincial-mondana a entusiasinarsi per tutte le novità, più o meno in sapore d'avanguardia. Si tratta insomma di uno dei nostri non numerosi letterati davvero laici e autenticamente europei: non solo per l'ampiezza degli interessi tematici ma per uno spirito di empiria, alieno dai giudizi settari come dalle esibizioni egocentriche.

Il punto sta nel non confondere la rinuncia alle pose predicatrici con l'assenza di una consapevolezza adeguata dei drammi che la nostra epoca vive. In realtà, gli scritti di *Una pietra sopra* segnano un itinerario di frustazione e smarrimento crescenti. Attraverso di essi è la generazione intellettuale formata nella Resistenza a dichiararsi ancora una volta delusa, sul piano storico ed esistenziale. Sarebbe da irrisparmiabili proclamarsi estranei: a un simile rendiconto e non cercar di approfondire i motivi, illuminando la portata, i limiti, gli errori degli sforzi pure compiuti per riaffermare se non un dominio almeno una capa-

I saggi di Italo Calvino

Vi dico i mali della nostra cultura

La cultura di intervento attivo sulle vicende del trentennio postbellico. Ripercorre l'evoluzione degli atteggiamenti di Calvino significa non solo valutare meglio le difficoltà indubbe incontrate dalla sua vena narrativa ma capire tutto lo spessore d'un disorientamento ideologico che non è soltanto affare privato d'un singolo scrittore: la fiacchezza del dibattito letterario attuale lo testimonia sin troppo bene.

Anzitutto occorre rifarsi al titolo, così volutamente emblematico. *Una pietra sopra*. A quali esperienze si tratta di mettere la parola fine? La nota introduttiva lo rende esplicito, con la solita chiara concisione: alla « ambizione giovanile » rappresentata dal « progetto di costruzione d'una nuova letteratura che a sua volta ser-

visse alla costruzione di una nuova società ». Agli occhi del Calvino d'oggi queste « buone intenzioni costruttive » non potevano non fallire. Dei due termini del binomio, letteratura e società, è stato il secondo a tradire: al presente, la « società » si manifesta come colosso, come frana, come cancrena (o, nelle sue apparenze meno catastrofiche, come vita alla giornata). Quanto alla letteratura, conserva invece una sua pur mortificata, ma superstita vitalità, almeno « come coscienza che nessun crollo sarà tanto definitivo da escludere altri crolli ». Ma questa presenza non è più sorretta dal fervore d'un tempo; quando ad animarla era la figura protagonista dell'« intellettuale impegnato », con la sua « pretesa d'interpretare e guidare un processo storico ».

Una prospettiva di continuità

Quella su cui bisogna metterci una pietra è dunque la stagione dell'impegno letterario, e della connessa fiducia nel progresso collettivo: la stagione testimoniata dai primi saggi della raccolta, come il famoso *Il midollo del leone*. Va notato peraltro che Calvino ha escluso dal volume tutti i suoi scritti anteriori al 1955, cioè a un'epoca in cui la cultura neorealista e resistenziale è già in crisi, mentre sugli ideali socialisti incombe la bufera del Ventesimo Congresso. Riecco così più agevole, dare una prospettiva di continuità al graduale emergere di « un'attitudine di necessità sistematica »: la delusione storica trapassa nel convincimento teorico che il corso e l'assetto delle cose presentano una molteplicità infinita di aspetti, possibilità, giochi combinatori, tale da vanificare ogni sforzo di previsione, non che di programmazione, e da condannare a un relativismo insuperabile.

Calvino ha nutrito d'una somma di letture filosofiche e scientifiche questi orientamenti concettuali, che stanno alla base della svolta narrativa nella sua narrativa con « cosmologiche e rafforzata da Le

castelli invisibili o Il castello dei destini incrociati. Sul piano dei valori letterari, sembra difficile sostenere che questi libri rappresentino un acquisto ulteriore rispetto a quelli dell'età precedente: si intitolano *Il sentiero dei nidi di ragno* o *Il visconte dimezzato*. La differenza è che i primi erano concetti, diciamo pure, al servizio d'un ideale di società, da cui l'agire letterario si sentiva galvanizzato; i secondi invece, al servizio di una perplessità su qualsiasi ideale: anzi, prendevano corpo come « esemplificazioni paradigmatiche » di un atteggiamento mentale di cui il narratore intendeva ribadire l'impossibilità: « necessità aprioristica ».

E' vero che le elaboratissime tecniche letterarie dei racconti nuova maniera erano sempre sottese da un risentimento morale e schietto, che impediva ogni cedimento sia all'inerzia scettica sia agli abbandoni mistici. Ma in fondo la tensione problematica dell'« scrittore rivelava un'alterità concettiva maggiore proprio sul piano della scrittura saggistica, nella narrativa e applicazione a cercar di comprendere e in-

dicare e comporre ». In effetti, i contributi più recenti di *Una pietra sopra* sono quelli che si leggono con profitto più vivo, per l'originalità del tema, di riflessione e la densità di pensiero, che non offusca la consueta scioltezza di scrittura.

Certo sarebbe semplicistico contrapporre il Calvino narratore al saggista, anche perché, se una notte d'inverno un viaggiatore ha aperto una nuova fase di ricerca alla sua fantasia romanzesca. Ma diciamo almeno che i suoi appelli all'intelligenza del lettore sono condotti su un piano di efficacia e di serietà letteraria, che mostra di non aver bisogno dell'uso di forme metaforiche. Infine, il dato più significativo di tutta la sua ultima attività consiste nella persistenza, e nell'arricchimento di un ideale, appunto letterario, che ha una sostanza inequivocabile di progresso: una letteratura volta a « democratizzare il suo rapporto con i lettori, ponendosi al servizio di un allargamento del pubblico, in rispondenza alle attese di ceti non meramente specialistici ».

E' una democraticità borghese, quella che Calvino persegue: non amplia i suoi orizzonti sino a includere le troppo vaste categorie di quanti tendono ancora a essere sottratti al godimento dei beni letterari. Tuttavia, pochi scrittori sono così sensibili a un'esigenza di comunicabilità: limpida e piana, dove l'asciuttezza tonale non contrasti la cordialità affabile, il rigore analitico si congiunga a un gusto della ricapitolazione sistematica, che non ha paura di apparire divulgativa. Per Calvino l'« elezione letteraria risiede nella trasparenza e proprietà, fuori sia dalle elvetiche snobistiche sia dalle sbrastrate plebee, con una « esigenza di comunicabilità »: « più la lingua si modella sulle attività pratiche, più diventa omogenea sotto tutti gli aspetti, non solo, ma pure acquista stile ».

Forse le pagine se non più notevoli, più utili di *Una pietra sopra* sono quelle di polemica contro l'« pantologia » retorica che da sempre ha minacciato e minaccia l'Italia. Qui lo scrittore indica con « mettersi a obliquo » di modernità cui tendere: « il mio ideale è un italiano che sia il più possibile concreto e il più possibile preciso. Il nemico da battere è la tendenza dell'italiano a usare espressioni astratte e generiche ». Ecco, è nel perseguimento di questo ideale, così sostanziale di realtà, che la vocazione illuminista di Calvino si è mostrata capace di sormontare perplessità e smarrimenti, per attingere i risultati più riconoscibilmente positivi, e progressivi.

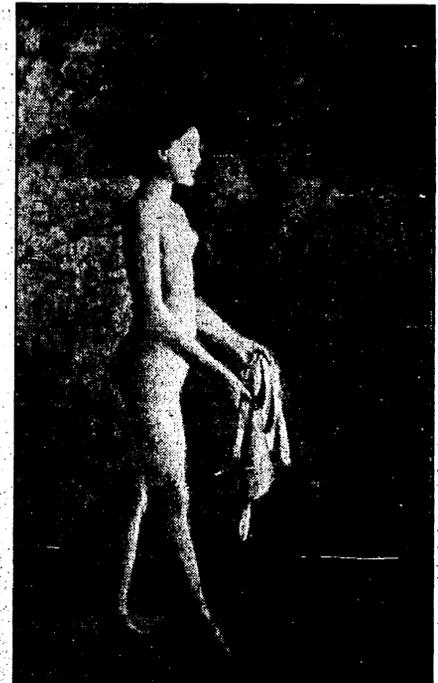
Vittorio Spinazzola

La straordinaria mostra di Balthus Klossowski a Venezia

Ma la vera sorpresa è un vecchio pittore



La celebrazione della giovinezza e della figura femminile nell'opera dell'artista francese - Tra surrealismo e metafisica, dal '30 ad oggi



VENEZIA — Questa 39. Biennale registra un fatto curioso che potrà avere grosse conseguenze in un tempo assai breve: è in atto una crisi mondiale del consumismo anche dei prodotti che rientrano nel « lusso » (e non nella necessità lirico-politica) dell'arte. Si è rotto quel meccanismo secondo il quale un'onda di tendenza rapidamente veniva a sostituire una precedente « onda » di tendenza: è il meccanismo che ha dominato le vicende delle repubbliche negli anni Settanta con uno « sperpero di risorse umane, immaginative e creative, che si diceva venir bruciate in dissenso al sistema ma in verità per camminare sul passo dell'espansione commerciale e tecnologica del capitalismo. Ora torna la pittura che ricicla tutto ed è in vari modi dipinta: eclettica, selvaggia, primitiva, individualistica, antideologica, portata ad un certo mercato senza guardare in faccia nessuno e ben propagandata nella fatisma selezione « Aperto '80 » curata da Harald Szeemann e Achille Bonito Oliva ai Magazzini del Sale.

Se il clamore programmato e orchestrato viene da una mostra come « Aperto '80 », la vera sorpresa della Biennale, quella sorpresa che solo la pittura autentica può dare, non viene da un giovane, « perturbista » ma da un grande, saggio e poetico, pittore di 72 anni, il parigino Balthus che è il moderno pittore della giovinezza e del mistero laico della giovinezza che egli vede e dipinge come una continua annunciazione « al mondo, il primo stupore che prende nella favolosa sala della Scuola Grande di S. Giovanni, Evangelista, vicino alla chiesa dei Frari, dove contro una parete, continua di fatole sono localizzati 30 dipinti tra il 1933 e il 1980 che fanno l'antologia curata da Jean Leimarie, che è il presentatore in catalogo e l'autore di una splendida monografia su Balthus pubblicata da Skira nel 1978: è la lenta e inebriante scoperta che tutti questi quadri sono dipinti seguendo il ritmo del tempo lungo di un sentimento della vita e dell'eros che abbraccia più generazioni: non è misurabile sui tempi brevi del consumo delle idee e dei quadri come oggetti usati anch'essi da una « catena di montaggio ».

La sequenza delle immagini ti costringe a prendere coscienza che c'è un altro tem-

po umano profondo che pittoricamente si percepisce come una sospensione del tempo incantata e sognante e che ci consente di entrare nel tempo e sentire come una musica del mondo che sale da questi corpi così carnosi e così enigmatici delle giovani donne, dalle stanze quiete dove scivola una luce meridiana e mediterranea, incorruttibile che esalta il pieno e il vuoto e le relazioni tra le forme e i colori della vita quotidiana, dai paesaggi solari e contadini di Francia e d'Italia: « i quali forse, il solo Morandi (De Chirico lo farà sui luoghi urbani e di grande spessore storico), dopo Poussin e Cézanne, fantastico per armonia tra luce e spazio e struttura come è quanto Balthus ».

L'esordio di Balthus (Balthus Klossowski de Roia) fu gradito ai surrealisti: uno dei suoi capolavori, « La strada » del 1933-35, fu riprodotto nei « Documents surrealistes ». Che il quadro sia magico, si è compreso il gradimento surrealista ma, visto oggi, è piuttosto un'immagine di « tempo metafisico »: una « meta-scena urbana dove, al ritmo musicale di un balletto, prende sostanza e sogno la vita di tutti i giorni e dove ogni figura umana è mossa da un suo segreto sentimento. L'insieme è ironico, eroico, gioioso, estremamente vitale: il mistero della giornata e della strada parigina è tutto moderno ma, attraverso De Chirico, tocca la metafisica dei gesti e del sentire umano che ritroviamo in Giotto e in Piero della Francesca.

Il grande amore di Balthus, il suo polo di attrazione plastica e lirica è l'Italia. Qui abita e dipinge ormai da lunghi anni. Per molto tempo è stato direttore dell'Accademia di Francia a Villa Medici, a Roma, dove ha realizzato delle mostre memorabili di pittori antichi e moderni. Direi che tutti i suoi amori pittorici: Courbet, Poussin, Cézanne, Seurat, la pittura giapponese, in Italia siano stati i modelli su una scoperta fondamentale, quella di Piero della Francesca e sulla sua luce pura e cristallina da alba del mondo, da annunciazione della vita. Quando, nel 1932-34, torna su un più grande formato a dipingere una strada di Parigi, la « Via del Commercio St. André », la pittura nel suo assetto musicale del ritmo, e delle relazioni tra figure e spazio è italiana, già pierfrancescana.

Ma è nelle assolate stanze di un'estate che non ha mai fine, con una figura di adolescente, femmina, ignuda o vestita, assopita o che si specchia o che sta perduta nella lettura, o con due o tre figure di giovani donne in un clima erotico sottilmente teso, che Balthus dà forma strepitosa al suo incontro moderno con i « Pieri » della Francesca. Ed è per la pittura d'oggi un incontro favorevole: è come se il Courbet che ha dipinto quello straordinario quadro con cui si apre tutto un corso della pittura moderna, il « Bonjour M. Courbet », e quei quadri meravigliosi di « dolcezza e di eros che un anno dalla « Filatrice addormentata » alle due sublimi donne del « Sonno » del 1866, dicesse lui, Courbet, al nostro « Buongiorno maestro Piero dei Franceschi ».

Le figure di giovani donne di Balthus hanno nella forma un che di concreto e assieme enigmatico che appartiene alle madonne di Piero (quella del parto di Monterchi e quella della pala di Brera), e alle figure femminili del corteo della regina di Saba negli affreschi con le storie della croce ad Arezzo, agli angeli caduti come i tre del Battesimo di Londra, i quattro della pala urbinata di Brera, quello dalla faccia « cubica » e « musa, bionda e celeste, orotrapuntato, che fa la guardia alla Madonna di Sinigaglia ».

Balthus usa colori chiarissimi che fermentano sotto la luce; li distribuisce in larghe zone calme con un crollo poroso da affresco che cattura la luce. Nella ragazza che fa le carte, ad esempio, il fulgore della carne e della veste è contappuntato tonalmente da un azzurro trasparente in primo piano e dal rimato azzurro delle carte sul tavolo: è qualcosa pittoricamente vicino alla musicalità. Il miracolo si ripete, e forse con una qualità più alta, nel « Nudo davanti al camino » del 1955 e nel « Nudo di profilo » del 1977.

La figura maschile entra poco o niente nelle immagini di Balthus: quando c'è è periferica ed ha l'aria di rubare qualcosa come nel quadro con l'uomo e la donna attorno a un tavolo. La vita di una incommensurabile stagione solare si manifesta essenzialmente ed è Balthus con le enigmatiche ed erotiche figure di giovinette. Fuori, il paesaggio è aperto e incontaminato dell'Italia centrale, cèzanniano e pierfrancescano, appartiene al quieto e sicuro di queste giovani donne nelle stanze. Torna in mente quel che Roberto Longhi scrisse per il giornale *Battesimo di Piero*: « La pagina più corale di un mondo nitidamente illuminato, ritrovata di colpo ad apertura di libro ». E pensare che un pittore come Balthus, in tempi di neovanguardia, è passato per un conservatore, se non per un reazionario! »

Dario Micacchi
Nelle foto: due dipinti di Balthus: « sinistra », « La femmina » (1938-39); « destra », « Nudo di profilo » (part.) (1977).

Un nuovo e imponente fenomeno immigratorio modifica gli equilibri etnici e culturali degli Stati Uniti

È sempre più difficile «trovare l'America»

WASHINGTON — Gli indiani d'America non sono famosi per senso dell'umorismo, ma sono gli autori della più efficace ed amara battuta su quel che è accaduto nel loro territorio dopo il viaggio, davvero storico, di Cristoforo Colombo: « Noi indiani — dicono — avevamo cattivi leggi « sull'emigrazione ». Come si sa, ne approfittarono gli yankees, teorizzando e praticando l'apertura del continente a chiunque volesse installarsi a spese dei nativi.

Ogni bravo studente americano si insegna sempre il celebre detto di George Washington: « Il cuore dell'America è pronto ad accogliere non soltanto lo straniero ricco e rispettabile, ma gli oppressi e i perseguitati di tutte le nazioni e di tutte le religioni. Ma è un'affermazione di principio buona ormai solo per i libri di scuola. Da un secolo l'immigrazione non è più libera. Si cominciò a regolarla cent'anni dopo la fondazione degli Stati Uniti, con una legge del 1875 che impediva l'ingresso alle prostitute e ai criminali. Poi, a partire da quella data, una congerie di norme e di regolamenti imposero restrizioni di ogni natura, fino alla svolta del 1921, quando il flusso degli immigrati fu regolato sulla base di quote annuali per nazionalità. Si stabilì un equilibrio ideale tra le varie componenti etniche e si autorizzò un afflusso controllato e limitato allo scopo di non alterare le proporzioni tra i vari ingredienti del « melting pot », il famoso « crogiuolo » americano, emblema di ciò che dovrebbero essere — e non sono — gli Stati Uniti.

Ora il castello di norme eretto a protezione dell'equilibrio etnico-sociale degli Stati Uniti vacilla. E dietro la retorica si fanno strada tensioni nuove e problemi inquietanti. Le fondamenta di questa costruzione giuridica sono state corrose negli ultimi anni da una massiccia immigrazione clandestina proveniente dal Messico e da altri paesi latino-americani, attraverso le frontiere del sud e del nord. Il fenomeno degli stranieri illegali ha raggiunto proporzioni enormi. Si calcola che i lavoratori clandestini siano tra i sei e gli otto milioni, una cifra equivalente a quella dei cittadini americani disoccupati. Si tratta, comunque, di una illegalità non soltanto ben conosciuta ma anche tollerata, se non proprio favorita. Sta di fatto che questa immigrazione illegale fornisce agli Stati Uniti un esercito di lavoratori non protetti sindacalmente, ricattabili, mal pagati i quali eseguono i lavori più umilianti, più rischiosi e meno gratificanti, quelli che i cittadini americani disdegnano.

Se non ci fossero i chicanos e gli altri immigrati di secondo rango, chi raccoglierebbe frutta e verdura? Chi servirebbe nei ristoranti e nei bar? E chi si occuperebbe dell'immundizia? Questo spiega perché un paese cui scienziati non mancano i più sofisticati mezzi per controllare le proprie frontiere fa filtrare attraverso il confine meridionale tanti clandestini. La condizione di illegalità lascia milioni di persone praticamente indifese su un mercato del lavoro estremamente competitivo.

Il colpo più clamoroso se non più grave al protezionismo etnico lo hanno però dato i cubani. Carter aveva vinto nel dramma dei candidati all'esilio asserragliati nelle zone esteriori di Cuba l'occasione per rilanciare la immagine di un'America generosa e ospitale per chiunque cerchi libertà, lavoro e possibilità di affermarsi, e ha invitato gli americani ad accogliere i rifugiati « a braccia aperte ». Poi si è visto che il problema era più grosso e spinoso di una trovata propagandistica contro il regime di Fidel. Il flusso dei fuggiaschi dopo che Castro non ha frastappato ostacoli a chi voleva lasciare Cuba, ha superato le centomila unità. E, una volta aperte le braccia alla Florida e Miami, innozzati dove si parla più spagnolo che inglese, e lo stesso si può dire per interi quartieri della megalopoli newyorkese, dove si sono installati oltre due milioni di portoricani, e per i territori del sud-ovest che confinano con il Messico. Qui si teme addirittura il separatismo, se cioè la bettuta: « non siamo stati noi a spostarci, è stata la frontiera del Messico (con allusione ai territori strappati dagli USA al Messico). E si sa che dietro i disordini scoppiati a Miami due mesi fa c'è anche la paura dei neri di vedersi sottrarre dai nuovi arrivati cubani le già scarse possibilità di lavoro nella media nazionale dei disoccupati e del 45 per cento tra i giovani neri e del 17 per cento tra i giovani bianchi. Ma a New York la maggioranza schiacciante dei giovani portoricani sono da considerarsi emarginati senza speranza.

Le guide turistiche informano lo straniero che la popolazione di New York è composta di ben novantadue gruppi etnici e che il motto scritto sullo stemma sulle mura di netine degli Stati Uniti (« e pluribus unum ») è la rappresentazione in lingua nobile dello sforzo di fondere in una unica linfa vitale le innumerevoli trasfusioni etno-linguistiche di cui ha beneficiato l'America. Ma l'esperienza sta dimostrando che questo schema regge finché non mette in discussione due punti fermi: la dominanza anglosassone e l'equilibrio tra la miriade di altri ceppi culturali che si neutralizzano (e spesso si combattono) a vicenda nello sforzo di mantenere tradizioni, legami sentimentali e forme di potere (e mafie) connesse con le terre di origine.

attraverso, cento miglia di oceano su imbarcazioni stracariche e mal sicure? Ma la questione degli immigrati cubani è diventata incandescente perché era già scottante il problema delle minoranze di lingua spagnola, un gruppo etnico che sta per diventare la minoranza più numerosa degli Stati Uniti, più numerosa di quella nera che pure conta ventidue milioni di unità. Ci sono zone e città degli USA (il sud della Florida e Miami, innanzitutto) dove si parla più spagnolo che inglese, e lo stesso si può dire per interi quartieri della megalopoli newyorkese, dove si sono installati oltre due milioni di portoricani, e per i territori del sud-ovest che confinano con il Messico. Qui si teme addirittura il separatismo, se cioè la bettuta: « non siamo stati noi a spostarci, è stata la frontiera del Messico (con allusione ai territori strappati dagli USA al Messico). E si sa che dietro i disordini scoppiati a Miami due mesi fa c'è anche la paura dei neri di vedersi sottrarre dai nuovi arrivati cubani le già scarse possibilità di lavoro nella media nazionale dei disoccupati e del 45 per cento tra i giovani neri e del 17 per cento tra i giovani bianchi. Ma a New York la maggioranza schiacciante dei giovani portoricani sono da considerarsi emarginati senza speranza.

Le guide turistiche informano lo straniero che la popolazione di New York è composta di ben novantadue gruppi etnici e che il motto scritto sullo stemma sulle mura di netine degli Stati Uniti (« e pluribus unum ») è la rappresentazione in lingua nobile dello sforzo di fondere in una unica linfa vitale le innumerevoli trasfusioni etno-linguistiche di cui ha beneficiato l'America. Ma l'esperienza sta dimostrando che questo schema regge finché non mette in discussione due punti fermi: la dominanza anglosassone e l'equilibrio tra la miriade di altri ceppi culturali che si neutralizzano (e spesso si combattono) a vicenda nello sforzo di mantenere tradizioni, legami sentimentali e forme di potere (e mafie) connesse con le terre di origine.



Un ragazzo negro nella 5. strada di New York

vedeva i bianchi di provenienza anglosassone e di religione protestante (i famosi WASP, cioè i white Anglo-Saxon protestants) in posizione privilegiata rispetto a tutte le altre nazionalità, ed era la minoranza nera. Alla sua forza numerica (il dieci per cento della popolazione) corrispondeva però una debolezza strutturale di legami esterni, dovuta allo straradicamento schiavistico, almeno fino a quando l'emergere del movimento rivoluzionario africano, con le tragiche rivolte della fine degli anni sessanta, scosse milioni di neri dalla loro passività e subalternità. Comunque i neri americani non hanno mai potuto rivere-

dicare una identità linguistica per affermare il proprio antagonismo e la loro alterità rispetto alla società dominante. Ora sull'orizzonte americano si innalza lo spettro di una minoranza, quella di origine ispanica, che non è certo percorsa da tensioni rivoluzionarie ma, a differenza della minoranza nera, possiede punti di riferimento storico-etno-culturali capaci di fronteggiare la cultura di origine anglosassone, e dispone di una lingua e di una grande tradizione. E si fa sentire, chiedendo non soltanto l'eguale status giuridico, ma il diritto alla separazione per assicurare i suoi figli in lingua spagnola.

A rompere l'equilibrio del resto precario, tra le componenti etniche degli Stati Uniti contribuisce peraltro una più generale tendenza centrifuga, una spinta sempre più marcata alla caratterizzazione nazionale e al separatismo delle piccole patrie. Sono fenomeni non solo statunitensi (si pensi al separatismo del Quebec, della Corsica, del Galles, del Paese Basco), ma quando si verificano nella terra che ha teorizzato e praticato la commistione delle etnie e la soppressione delle lingue originarie alla dominanza anglosassone, il fenomeno assume una rilevanza peculiare.

« Micacchi e Italiani, cines

e ispanici, neri e irlandesi, coreani e vietnamiti, indiani filippini, etiopici ed ebrei, russi e ungheresi, per citare solo le etnie più numerose e più attive, tendono ora a riunire o ad esaltare le caratteristiche e le tradizioni ancestrali, a dispetto delle scuole di americanizzazione e delle altre facilitazioni che il governo federale fornisce gratuitamente o quasi ai nuovi arrivati.

L'afflusso di un milione di stranieri all'anno (clandestini o legali) sarebbe già di per sé un fattore squallorante per un'infanzione e una recessione preoccupanti. Lo è ancora di più per la forza centrifuga del territorio mosaico etnico americano e per un motivo specificamente politico: il governo americano ha perduto il controllo della propria politica dell'immigrazione. Le esigenze elettorali fanno il resto. Ogni gruppo etnico pretende soddisfazioni materiali e di prestigio da chi vuol restare al Casa Bianca e entrarvi per la prima volta, e obbliga i candidati a calcolare attentamente i propri spostamenti nell'immenso territorio dell'Unione e all'estero, nelle nazioni d'origine delle minoranze più numerose.

Il fenomeno della disarticolazione etno-politica americana è consistente se è arrivato alle copertine dei rotocalchi. Fino a pochi anni fa solo qualche dissacrante giornalista europeo paragonava l'irrealizzato melting pot alla mai esistita « pizza americana ». Oggi sono i mass-media degli Stati Uniti a parlare di « America frammentata » e a suggerire una nuova definizione del mosaico americano: pluralismo di etnie, culture, modi di vita, tradizioni, lingue. Adatto al crogiuolo delle nazionalità.

Aniello Coppola